

Quanto era bella ONNNA

Onna era un paese.
Ora non c'è più. Spazzato
via dal terremoto.
Un giornalista
del quotidiano "Il Centro",
Giustino Parisse ha scritto
per il suo giornale
una drammatica
testimonianza, un brano
da antologia per il grande
spessore umano,
per le emozioni
che trasmette raccontando
la morte dei suoi due figli
e del papà. La vita per lui
non sarà più la stessa

di Giustino Parisse

Quanto era bella Onna
quella notte, prima
dello scossone orrendo.
La luna rischiarava i vicoli: via
dei Calzolari, via Oppieti, via
dei Martiri, via Ludovici, via
della Ruetta, via delle Siepi.
Dentro, mille anni di storia e
milioni di storie: uomini e
donne che quel piccolo paese
in fondo alla Valle dell'Aterno
avevano costruito e amato. In
quella orrenda notte abbiamo
perso tutto: le vite umane, le
case, il nostro paese.

Non sentirò più gli odori:
da bambino a ogni
passo c'era una stalla.
Sotto gli animali, sopra gli uomini.
Nei giorni di festa i profumi
del pomodoro fresco per fare
il sugo palleggiava il palato ancor
prima di consumare il pasto.
E poi le voci, la colonna sonora
di un paese di gente semplice.
Quella notte dopo lo scossone
orrendo le voci non c'erano
più. La luna rischiarava il silenzio.
Il dolore tanto forte da spezzare
le corde vocali. Quella
notte era una bella notte. Nella
mia casa c'erano due angeli, erano
nel loro lettino. Riposavano.
Attendevo già il rumore di un
mattino normale. Quando si alzavano
per contendersi il bagno.
La mamma che li chiamava:
sbrigatevi, è tardi, la scuola vi
attende. L'ultima carezza, l'ultima
rassicurazione.

L'orrendo scossone. La
corsa verso quelle camerette,
il grido spezzato:
papà, papà. Domenico arrivo,
arrivo. Resisti, resisti. Polvere,
sassi, disperazione. Dall'altra
parte della casa il grido della
mamma: Maria Paola è qui. Lo
sento. Un barlume: arrivo ad
aiutarti. No, è solo speranza.
L'orrendo scossone non perdona.
Nella notte, sul tetto che non è
più un tetto, l'abbraccio di un
padre e una madre. Quella
casa che diventa una tomba, la
tomba dei sogni, la tomba dei
tuoi figli per i quali hai lottato
e poi quella notte scopri che li



A sinistra: P. Luciano, il Cappellano dell'Ospedale Civile, gira di tenda in tenda tra i "reparti" allestiti all'esterno della struttura ospedaliera, rimasta lesionata dal sisma. Quest'ultima era stata inaugurata nella quasi totalità soltanto 5 anni prima.

In alto: Un bimbo di genitori cattolici rumeni che lavorano a L'Aquila nato in questi giorni proprio nella tendopoli di "Piazza d'Armi". Verrà battezzato dai Cappuccini nella chiesetta da campo. Nella foto: P. Giuseppe (che tiene in braccio il neonato) e P. Carmine.

hai solo portati nel baratro. È la tua storia che finisce, è la tua casa che sparisce, il tuo paese che non c'è più. Poi le luci del giorno beffarde. C'è il sole, sullo sfondo brilla il Gran Sasso. Gli uccelli cantano la primavera. Tu sei lì, a guardare il vuoto. Arrivano gli amici, i soccorsi. E inizia il rosario della morte: Gabriella, Luana, Berardino, Susanna, Fabio e poi ancora, ancora e ancora: fino a 38. Era quella la mia gente, è quella la mia gente anche nella morte.

I miei bambini estratti dalle macerie. Nemmeno il coraggio di guardarli. La morte non deve avere un volto. La vita deve trionfare: il ricordo è del sorriso, degli occhi pie-

ni di gioia, non del ghigno mortale di una faccia disfatta. Mamma che si salva: il volto insanguinato non lo riconosco. Papà è ancora seppellito sotto una montagna di macerie. Si lavora per portarlo via. Poi vado via anche io, fuggo dall'orrore. Fuggo dalla mia storia. Fuggo dalla mia vita. Tutto finisce nella notte dell'orrendo scossone. Non sento la radio, non guardo la tv. Poi, qualche sera dopo, incrocio con gli occhi l'immagine della chiesa parrocchiale: lì si sono sposati mia madre e mio padre, lì sono stato battezzato, lì ho pregato con la mia gente la statua della Madonna delle Grazie. Mi dicono che devono portarla via. Era nella sua nicchia

dalla fine del 1400, quando la mano ispirata dell'artista Carlo dell'Aquila l'aveva modellata. Siam peccatori ma figli tuoi, Maria di Grazie prega per noi: il canto è risuonato milioni di volte, almeno venti generazioni di onnesi hanno toccato quella statua, l'hanno baciata e hanno sfiorato quel bambino Gesù che stringe forte forte fra le manine un uccellino. La Madonna se ne va, depositata dentro un container. Terremotata anche lei. Tornerà, si tornerà, quando le macerie risorgeranno.

Via dei Martiri non c'è più: nel 1944 la mano cattiva dell'uomo l'aveva resa simbolo della sofferenza, dell'uomo che si accanisce sull'uomo. Diciassette onnesi, la mia gente, annientati dalla follia di una guerra senza senso. Quella strage mi ha perseguitato per trenta anni: ho cercato di capire, di spiegare, di dare una ragione a quella violenza tanto assurda. Ho sperato anche di dare uno spunto per cercare giustizia. Oggi via dei Martiri piange altri morti:

stavolta l'assurdo è il tremendo scossone. Tanti anni fa scavando nella storia del mio paese mi sono imbattuto nelle carte dell'archivio parrocchiale. Mi colpì una data: 2 febbraio 1703. Il parroco di quel giorno scrisse: ora sesta, orrendo scossone, la chiesa parrocchiale per intercessione di San Piero Apostolo è rimasta in piedi, una sola persona è morta.

Nel 1753 fu costruito il campanile, intorno una scritta a ricordo del parroco che lo aveva fatto realizzare: *Benedictus Pezzopan, Unda prepositus*. Due giorni fa i vigili del fuoco hanno preso la campana grande recuperata fra le macerie del campanile. L'hanno fatta suonare nella tendopoli. Sarà rinascita? Alla mia gente dico andate avanti, io non so se ce la farò, non so nemmeno come sono riuscito a scrivere questi pochi pensieri. Grazie alla mia seconda famiglia: gli amici e colleghi del Centro. Grazie a tutti quelli che mi hanno aiutato e confortato in questi giorni. Quanto era bella Onna quella notte prima dello scossone orrendo.



P. Paolo e P. Carmine stanno sul piazzale della stazione ferroviaria. Sullo sfondo, alle loro spalle, si nota il convento "Santa Chiara" semidistrutto.



I Cappuccini di L'Aquila e tutti quelli di altri conventi che vengono per prestare servizio, sono ospitati nei vagoni letto di Trenitalia.